

Che cos'è l'Illuminismo? La risposta di Kant

Il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) rispose nel 1784 alla domanda "Che cos'è l'Illuminismo?" con un articolo di cui qui riportiamo qualche passo. Per Kant l'Illuminismo esprime il momento in cui l'uomo esce dallo stato di minorità e afferma la piena libertà e autonomia della ragione umana. Egli distingue un «uso privato» e un «uso pubblico» della ragione. Da un punto di vista privato, ogni individuo esercita un lavoro e deve subordinare la ragione a un compito sociale (se è un militare, deve obbedire agli ordini; se è un prete, deve insegnare il catechismo ecc.). Da un punto di vista pubblico, la ricerca intellettuale del singolo non può invece conoscere limiti: quando scrive o teorizza, l'uomo deve essere del tutto libero di arrivare alle conseguenze logiche della propria ricerca intellettuale. Come si vede, Kant da un lato cerca un compromesso con il potere politico (e nonostante ciò i suoi rapporti con Federico II e soprattutto con Federico Guglielmo II furono difficili e problematici), dall'altro mira soprattutto a garantire la libertà di ricerca degli intellettuali.

►► L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!*¹ Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo.

La pigritia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo fatti liberi da direzione estranea (*naturaliter maiorennes*),² rimangono ciò nondimeno volentieri per l'intera vita minorenni, per cui riesce facile agli altri erigersi a loro tutori. Ed è così comodo essere minorenni! Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me, se ho un medico che decide per me sul regime che mi conviene ecc., io non ho più bisogno di darmi pensiero di me. Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione. [...]

È dunque difficile per ogni singolo uomo lavorare per uscire dalla minorità, che è divenuta per lui una seconda natura. Egli è perfino arrivato ad amarla e per il momento è realmente incapace di valersi del suo proprio intelletto, non avendolo mai messo alla prova. [...]

Al contrario, che un pubblico si illumini da sé è ben possibile e, se gli si lascia la libertà, è quasi inevitabile. Poiché in

tal caso si troveranno sempre tra i tutori ufficiali della gran folla alcuni liberi pensatori che, dopo di avere scosso da sé il giogo della tutela, diffonderanno intorno il sentimento della stima razionale del proprio valore e della vocazione di ogni uomo a pensare da sé. [...]

Senonché a questo illuminismo non occorre altro che la libertà, e la più inoffensiva di tutte le libertà, quella cioè di fare pubblico uso della propria ragione in tutti i campi. Ma io odo da tutte le parti gridare: – Non ragionate! – L'ufficiale dice: – Non ragionate, ma fate esercitazioni militari. – L'impiegato di finanza: – Non ragionate, ma pagate! – L'uomo di chiesa: – Non ragionate, ma credete! – Non vi è che un solo signore al mondo, che dice: – Ragionate fin che volete e su quel che volete, ma obbedite.³ – Qui è dovunque limitazione della libertà. Ma quale limitazione è d'impedimento all'illuminismo? Quale non lo è, anzi lo favorisce? Io rispondo: il pubblico uso della propria ragione deve esser libero in ogni tempo, ed esso solo può attuare l'illuminismo tra gli uomini: mentre l'uso privato della ragione può anche più spesso essere strettamente limitato, senza che ne venga particolarmente ostacolato l'illuminismo. Intendo per uso pubblico della propria ragione l'uso che uno ne fa come studioso davanti all'intero pubblico dei lettori. Chiamo invece uso privato della ragione quello che alcuno può farne in un certo impiego o funzione civile a lui affidata. Ora, per molte operazioni che si compiono nell'interesse della comunità, occorre una certa meccanicità, per cui alcuni membri di essa devono comportarsi in modo puramente passivo per concorrere ai fini comuni o almeno per non contrariarli, armonizzando la loro condotta con l'opera del governo. Qui senza dubbio non è permesso di ragionare, ma si deve obbedire. Ma in quanto questi membri della macchina governativa si considerano nello stesso tempo membri di tutta la comunità e della stessa società generale degli uomini, e quindi nella qualità di studiosi che cogli scritti si rivolgono a un pubblico nel senso proprio della parola, allora essi possono certamente ragionare senza ledere con ciò l'attività che spiegano come membri passivi del governo. Così sarebbe molto deplorabile che un ufficiale, a cui fu dato un ordine dal suo superiore, volesse in servizio pubblicamente ragionare sulla opportunità e utilità di questo ordine: egli deve obbedire.

1. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Utet, Torino 1965, pp. 141-146.

1 *Sapere aude!*: osa sapere. Questa espressione latina, nel Settecento, divenne un motto dei liberi pensatori che invitavano il pensiero a liberarsi dai dogmi e dai valori tradizionali. Nella Prussia di Federico II, stampato sul frontespizio dei libri, divenne il contrassegno della loro ispirazione anticattolica e illuminista.

2 *naturaliter maiorennes*: maggiorenni per natura, adulti per l'età.

3 *solo signore...obbedite*: il signore a cui Kant allude è Federico II, re di Prussia. *Ragionate...ma obbedite* sintetizza in una formula il tipico dualismo del dispotismo illuminato, che Kant mostra di condividere, distinguendo tra un «uso privato» e un

«uso pubblico» della ragione. La libertà di pensiero e di critica non spetta dunque ai sudditi, in quanto privati cittadini, che devono svolgere la loro attività come «membri passivi del governo», ma all'intellettuale e allo studioso, che in tal modo può dare il suo contributo alla politica riformatrice.